

DOMENICA 22 SETTEMBRE 2024 XXV T.O

(Mc 9,30-37)

La liturgia di oggi non presenta il seguito del vangelo secondo Marco (siamo infatti al cap. 9), ma il brano si riallaccia a quanto Gesù aveva iniziato ad insegnare ai dodici. Si tratta del secondo annuncio della passione, morte e risurrezione, che riprende quanto abbiamo letto domenica scorsa. Viene ripresentata l'incapacità dei discepoli ad accogliere Gesù come il Messia sofferente, sconfitto, eppure vittorioso, ma soprattutto di condividere il suo stile di vita, cioè di viverla nel servizio e nel dono di sé fino in fondo, e non come esercizio di un potere sugli altri. Mentre sono in viaggio verso Gerusalemme, il luogo del compimento, i dodici, di quanto Gesù dice, colgono solo il fatto che egli morirà. Pensano al modo di spartirsi il potere che con la sua morte sarà nelle loro mani, spetterà sicuramente a loro; pensano alla "gestione" di un regno ben lontano dalle prospettive di Gesù. Nonostante il loro cuore sia incapace di comprendere le sue parole, Gesù pazientemente continua a chiarire la sua identità, la natura del regno che è venuto a portare tra noi, e che il potere si esercita non nel dominare gli altri, ma nel servirli, con un'attenzione speciale per i piccoli, i deboli, gli ultimi.

In quel tempo, Gesù e i suoi discepoli attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Insegnava infatti ai suoi discepoli e diceva loro...

Continua il viaggio di Gesù verso Gerusalemme, dove avverrà il drammatico compimento della sua missione. E' un cammino che egli desidera condividere solamente con i suoi per avere il tempo e la possibilità di istruirli ancora una volta, di far loro capire chi è lui, la sua missione e a che cosa è destinato. Ciò che gli fa presagire il suo futuro è la consapevolezza che il suo annuncio tanto nuovo e lontano dalle aspettative del mondo religioso e istituzionale ebraico, porterà inevitabilmente al rifiuto. Questo è il destino di chi propone qualcosa di alternativo, di inedito che chiede un cambiamento di mentalità e di prospettive, come è successo a tanti profeti. Questo sarà anche il destino di chi condivide le sue scelte, di chi intende vivere e proporre un modo nuovo di vivere, l'unico in grado di compiere l'uomo nuovo, realizzato. Desidera perciò aiutare i suoi a prepararsi a questa eventualità perché non restino scandalizzati e sconvolti da ciò che accadrà a lui e continuino a sperare oltre l'insperabile, oltre la morte: il Padre non lascerà che essa abbia il sopravvento sulla vita, sull'amore. Questo è anche il cammino che Gesù compie accanto a noi ogni giorno per sostenerci nella fatica ed indicarci con la sue parole la meta a cui siamo destinati: una vita piena, una vita da risorti.

«Il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma, una volta ucciso, dopo tre giorni risorgerà».

Nella lingua ebraica l'espressione "figlio dell'uomo" significa semplicemente un membro della specie umana, l'uomo pensato da Dio, l'uomo totalmente uomo, l'uomo perfetto; viene usata, in particolare dal profeta Daniele, per indicare un personaggio che riceve potere da parte di Dio e che riveste un carattere messianico. Ma l'uomo, quello che Dio ha pensato fin dalle origini, non può morire e svanire nel nulla; per questo Gesù ha la certezza che al terzo giorno egli ritornerà a vivere. L'annuncio della sua passione ha proprio lo scopo di infondere nei dodici che lo vedranno deriso, crocifisso ed ucciso, la certezza che non tutto finirà con la sua morte e che la vittoria sul male e sulla morte è una realtà certa. Gesù afferma che verrà consegnato nelle mani degli uomini, non tanto e non solo in quelle delle autorità del suo tempo, ma in quelle di ognuno di noi: ci è stato "consegnato" dal Padre e noi abbiamo "potere" di vita o di morte su di lui, farlo vivere o sparire dalla

nostra vita, accoglierlo o respingerlo soprattutto quando si presenta dietro il volto del fratello e dello sconosciuto.

Essi però non capivano queste parole e avevano timore di interrogarlo.

Gesù è stato molto chiaro nel suo discorso ma gli apostoli non hanno capito, anzi, sono stati colpiti non dalla sua vittoria sulla morte, ma solo dalla tragica sorte che lo attende e non ne vogliono sapere: sentono ma non ascoltano, non vogliono capire. Si rifiutano di credere che il Messia non debba essere un uomo di potere, di successo, che debba passare attraverso la sofferenza. La consapevolezza del loro rifiuto ad accogliere la prospettiva di Gesù, un messia sofferente, umiliato, deriso e crocifisso, tanto lontana dalle loro idee, li mette in una situazione di disagio e non hanno nemmeno il coraggio di interrogarlo, forse proprio nel timore che Gesù confermi quello che loro hanno intuito, ma non vogliono accettare.

Giunsero a Cafarnao. Quando fu in casa, chiese loro: «Di che cosa stavate discutendo per la strada?» Ed essi tacevano. Per la strada, infatti, avevano discusso tra loro chi fosse più grande.

L'evangelista insiste per due volte sul termine "strada", il terreno dove il seme non porta frutto; è la situazione di coloro che lo seguono senza accogliere fino in fondo la sua parola. I dodici, infatti, non vogliono, anzi, non hanno nemmeno il coraggio di domandare spiegazioni o chiarimenti; è Gesù che li provoca alla riflessione interrogandoli, chiedendo il motivo della discussione lungo il cammino. Essi stanno in silenzio senza osare rispondere. Tacciono perché si sentono in colpa, sanno che hanno fatto qualcosa che Gesù non approva. Avevano discusso infatti su chi di loro fosse il più importante, chi avrebbe ricoperto le cariche più alte, chi sarebbe diventato primo ministro. E' questo il tarlo che rode i discepoli (di ieri e di oggi): l'ambizione dei primi posti, di essere uno più importante degli altri. Ancora una volta hanno capito ben poco del loro maestro: di fronte all'annuncio della sua passione, essi non trovano niente di meglio che discutere, quasi litigare, su come spartirsi il potere di colui che sta per morire.

Sedutosi, chiamò i Dodici

Gesù si siede nella posizione di colui che insegna, e "chiamò i Dodici". E' strano: è una casa, una casa palestinese non molto grande, dove tutti stanno vicini, uno accanto all'altro, ma Gesù li deve chiamare a sé, portarli a guardare secondo la sua prospettiva: i dodici lo seguono, ma non lo accompagnano, gli sono vicini fisicamente, ma la loro mentalità è lontana. Gesù è il Dio che per amore si mette a servizio degli uomini, che non è venuto per essere servito, ma per servire, loro invece pensano soltanto a prendere il comando, distribuirsi le cariche, scegliere i posti migliori. Gesù li deve chiamare a sé perché sono davvero lontani da lui, dai suoi progetti, dal suo modo di pensare e di vivere. Spesso fa così anche con noi: sente il bisogno di richiamarci a sé attraverso un incontro, una parola, una proposta perché rischiamo di sentire ma non di ascoltare ciò che gli sta a cuore, ciò che di bene e di buona opera e desidera per noi.

e disse loro: «Se uno vuole essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servitore di tutti».

Gesù è seduto nella posizione del maestro che sta per dare una lezione importante. Sta per rivelare ancora una volta la sua vera identità e mostrare come dev'essere impostata la vita di chi desidera seguirlo. Infatti essersi fatto ultimo e servitore di tutti è la descrizione sintetica di quanto ha fatto il Figlio di Dio facendosi uomo: "... il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita ..." (Mc 10,45), dirà più avanti, ed è quanto chiede ai suoi. E' una lezione che mostra in modo molto concreto come realizzare il comandamento

dell'amore: superare l'egoismo che ci vede sempre protagonisti e al primo posto, concentrati su noi stessi, per metterci al servizio del bene degli altri.

E, preso un bambino, lo pose in mezzo a loro e, abbracciandolo,

Al centro della casa, al centro del gruppo apostolico, ma anche al centro delle nostre comunità, al centro dell'attenzione di tutti viene messo un bambino, uno che non godeva di nessuna considerazione presso il mondo ebraico, il meno importante di tutti, che non contava nulla; era amato certamente ma non aveva diritti, non produceva, era indifeso, era anche considerato un impuro. Ma Gesù lo abbraccia e lo mostra a tutti: è la vera immagine di che cos'è l'uomo nella sua debolezza e nella sua povertà, bisognoso di tutto e di tutti, che "...non va in cerca di cose grandi, superiori alle sue forze" (Salmo 131), ma si affida totalmente all'amore di Dio come un bambino a sua madre. E come il bambino di allora, Gesù abbraccia oggi e ogni giorno la nostra debolezza, le nostre fragilità; non le respinge, non gli fanno paura: sono il luogo privilegiato del nostro incontro con lui, in cui egli può esprimere tutto il suo amore e la sua misericordia.

disse loro: «Chi accoglie uno solo di questi bambini nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato».

Ciò che colpisce in queste parole di Gesù è il ripetersi del verbo accogliere: ha bisogno di essere accolto il bambino, simbolo dell'uomo debole, solo, bisognoso, e non solo di pane. Ma ha bisogno e desidera essere accolto anche Dio che si nasconde dietro il volto di ogni uomo. Accogliere è più che servire, perché possiamo servire anche per senso di colpa, per autoaffermazione, a volte per metterci in mostra o sentirci migliori di altri; accogliere invece è rinnegare se stessi, è affermare l'altro, lasciargli spazio anche se noi dobbiamo rimpicciolire: è quanto Gesù ha fatto per noi e quanto continua a fare perché noi possiamo realizzarci. Accogliere l'altro, il debole, il piccolo, l'insignificante, quello che ci dà fastidio, quello che ci disturba, è accogliere Gesù, è vivere come Lui, diventare come Lui; ogni "piccolo" è il luogo in cui incontriamo il nostro Dio.

Spunti per la riflessione e la preghiera

- Gesù ogni giorno in mille modi si "consegna" a me: che cosa ne faccio?
- Nell'accogliere Gesù nella mia vita, riesco ad accogliere anche la dimensione della sofferenza e del rifiuto?
- Sono certo che dopo ogni sofferenza, croce, morte, c'è vita piena, vita felice? Riesco a testimoniare agli altri questa mia certezza?
- Lungo la "strada" della mia vita, quali sono i miei desideri, i miei pensieri, le mie aspettative?
- I discepoli discutevano per i primi posti nel regno: mi succede di fare altrettanto cercando di primeggiare in parrocchia, in famiglia, al lavoro, nella vita di relazione?
- Gesù mette un bambino al centro dell'attenzione dei discepoli: l'amore verso Dio passa necessariamente attraverso l'amore per l'uomo, anche il più insignificante.
- Riesco a credere e a vedere nel volto dei "piccoli", migranti, emarginati, mendicanti il volto di Gesù? Mi sforzo di accoglierli, di stimarli, di considerarli un dono?
- Quale spazio ha il servizio nella mia vita? Quali ne sono le motivazioni profonde?